6582
E 120

UNIVERSITÀ DI TRIESTE
BIBLIOTECA GENERALE

OPUSCOLI DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA

N. 12

ALESSANDRO VIGEVANI

LE SORTI DEL FRIULANO NELLA REGIONE GIULIA

BIB. GENERALE
UNIV. TS
Misc.B
00005

N.INV.:BGA 6582

Tip. DOMENICO DEL BIANCO
UDINE - 1950

BIB. GENERALE
UNIV. TS
Misc.B
00005

N.INV.:BGA 6582

OPUSCOLI DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA

N. 12

ALESSANDRO VIGEVANI

LE SORTI DEL FRIULANO NELLA REGIONE GIULIA

Tip. DOMENICO DEL BIANCO
UDINE - 1950

UNIVERSITÀ DI TRIESTE
BIBLIOTECA GENERALE

Il nostro socio prof. dott. Alessandro Vigevani, docente di lettere classiche presso il liceo "Stellini" di Udine, ha voluto offrire, con nobile pensiero e grande generosità, ai soci tutti della Filologica Friulana, questo suo forte studio condotto con metodo rigorosamente scientifico e dettato dal grande amore che il valentissimo autore dimostra sempre per ogni problema riguardante il Friuli.

Alessandro Vigevani, da parecchi anni prescelto e comandato alle scuole italiane all'estero, trovasi attualmente in Rumenia. Giovane di superiore intelligenza, di vastissima cultura, di una attività senza pari, onora non solo la nostra società, ma tutto il mondo degli studi perchè, dovunque egli è passato nei paesi esteri, ha saputo, da vero umanista, mantenere molto alta la considerazione degli studiosi italiani.

Al nostro consocio vada il cordialissimo ringraziamento della Filologica e l'augurio di sempre nuove affermazioni.

La Presidenza della S. F. F.

LE SORTI DEL FRIULANO NELLA REGIONE GIULIA

I.

Una sommaria indicazione dei rapporti linguistici che possono ricollegare il Friuli, se non direttamente alle valli della Kupa e della media Sava, a regioni a queste ad occidente finitime (e intermedie fra la Croazia e il Friuli) — termine di continuità e ponte di passaggio di scambi lessicali e toponomastici, sul quale elementi ladini ed elementi slavi (e anche altri vari) si sono sicuramente incontrati e sovrapposti — ho tracciato, or non è molto, insieme con il collega D'Aronco (1). Risulta incontestabile che l'area linguistica friulana è stata, sino a tempo relativamente recente, molto più estesa ad est di quanto essa sia oggi, ricollegandosi direttamente in ogni punto con quella slava, croata (2) e slovena, senza cunei nè intersezioni venete: circostanza questa che contribuisce utilmente a spiegare la mutua antica conoscenza e i tradizionali, pacifici rapporti di convivenza e di stima reciproca — e forse in parte lo stesso fenomeno migratorio — e a circoscrivere i casi di vera e propria cosiddetta emigrazione indiretta.

Di generazione in generazione i termini della nostra ladinità sono stati rimossi e depositati più ad occidente. Analogamente si può dire che il friulano sembra aver seguito le sorti del patriarcato di Aquileia (3), la cui esautorazione politica e la cui successiva soppressione (6 luglio 1751) sono state fatali — e non solo glottologicamente! — al nostro paese.

Reliquie ladine sono attestate a Muggia, a Veglia e in varie contrade dell'Istria; ladini — e, in senso più stretto, friulani — sono i dialetti tergestino e sonziaco (4); rapporti possono pure supporsi con il dalmatico e con altre parlate, le quali tutte — da una epoca più o meno recente — hanno principiato a subire, e in mi-

sura ben maggiore che la nostra ladina-friulana, in accezione più restrittiva — influenze venete e/o slave — o addirittura ne sono state travolte.

L'area linguistica ladina di tipo orientale (friulano) è andata dunque a mano a mano e progressivamente restringendosi, compressa da una parte dall'avanzata del limitrofo sloveno, dall'altra dallo straripare del veneto, che è tanto più facile, quanto più sciatto e volgare. Esso è ormai dilagato ad occidente e a meridione pure in alcuni dei distretti compresi fra la Livenza e il Tagliamento, facilitato nella sua espansione anche dalla prevalenza della tradizione letteraria e dall'impiego secolare fattone dai dominatori politici ([5]); il friulano, al contrario, — come pure gli altri linguaggi ladini, alpini e subalpini, conservati in brevi aree isolate, e oggi non più collegate in un'unica fascia cangiante, nè in alcun tempo, neppure in passato, in un unico organismo politico — non assurse mai, si può dire, a dignità di lingua ufficiale ([6]); tanto più sentito, pertanto, deve essere il nostro dovere di mantenere e prorogare un'individualità che non ha potuto, nè può — purtroppo —, appoggiarsi ad alcuna tutela formale ([7]).

Vero è dunque che da ogni incontro con altri idiomi l'elemento ladino è uscito finora sempre indebolito ed alterato, sia in quanto esso era il linguaggio del territorio più ristretto, sia perchè non poteva imporsi per prestigio politico — e le due ragioni sono pure strettamente interdipendenti e connesse. Si può poi addurre — per i friulani, in particolare —, terzo motivo, la modestia schiva e accondiscendente di un temperamento remissivo e conciliante e la pronta acquiescenza e adattabilità ad assimilare (pur senza inconsulti e passeggeri entusiasmi) nuovi istituti e a convenire in nuove situazioni, così com'è necessario a gente intraprendente e positiva e, fra le venature del sentimento, di mentalità elastica e un tantino spregiudicata ([8]). Eccessivo — e sino al proprio pregiudizio — è infine il rispetto dei friulani per gli altrui diritti e per gli altrui costumi.

Nè, d'altro canto, è mai venuta meno ai friulani la sorda e continua avversione delle genti finitime (leggi: dei veneti — ma non solo di loro), ed essa pure deve aver influito — specie ai margini della nostra area — in forma quanto mai negativa sulla conservazione delle tradizioni etniche e delle caratteristiche dialettali.

Jacopo Cavalli ([9]) riporta dalla bocca di Cristoforo Tiepolo, uno degli ultimi muggesi di parlata ladina, vecchio ormai di ottanta anni — particolari questi che accentuano l'acrimonia delle sue parole —, una facezia sulla nascita dei friulani da un «grun de stróins de mus», cui «Nóstro Siñóur... dá un péi»: perchè tale dispregio che ricorre anche in vari altri aneddoti e facezie? è lo sfogo di un'invidia mal repressa per le affermazioni dei nostri, dovute, specie nel campo economico, a un'onestà e a una metodicità incomprese ed ineguagliabili? è il risentito malanimo contro il moltiplicarsi di un'immigrazione, che era fatale, dati il rigoglio demografico, la relativa scarsità delle risorse, la pertinace incuria dei governi? la stizza per il disagio in cui venivano a trovarsi gli ospitanti — ladini anch'essi, ma ormai degeneri — di fronte alla sostenuta riservatezza del carattere friulano (v. anche p. 15 n. 17)?

Ancora il Tiepolo affermava [op. cit. (v. n. 9: *Archeografo* — pag. 180 n. 1. (aggiunta)] che i muggesi non si sentivano friulani «nánca, sebén ke favelón la lóur lénga», ma «mugliźáins»([10]): si tratta, a mio avviso, di una precisazione che intende sorpassare le rivalità interne di campanile, e duole constatare come proprio i ladini, che possono vantare una peculiarità dialettale così ben definita e che necessità sì stretta avrebbero d'unione per la comune difesa, si attentino, con tanta leggerezza, a sabotarla e a sminuire e sconfessare la propria origine ([11]).

Si potrebbe, anzi, approfondire un tale studio, ed elementi di un qualche interesse potrebbero venir desunti anche da altri apprezzamenti e dalle espressioni stesse conservateci nei testi riferiti dal Cavalli, dall'Ive ([12]) e da altri: e converrebbe esaminare sino a quale punto la forma ladina di quei passi rivesta ormai un pensiero ed un sentimento ancora ladini, nonchè più strettamente friulani.

Noi stessi, dunque, ripudiando troppe volte la nostra piccola patria, abbiamo contribuito a minarne i fondamenti, e questo soprattutto alla periferia del sistema, ove gli elementi friulani si intrecciavano con altri diversi, incrociati e condisposti: così, troppo spesso, ostilmente beffardi, si esprimono contro di noi i monfalconesi, che pure hanno nelle vene tanto sangue friulano e friulano parlavano sino alla passata generazione; così si spiega come le posizioni, perdute lentamente — ma inesorabilmente — al nostro

immediato est ladino, non siano state più riconquistate, neppure durante i periodi di comunione politica, analogamente a quanto il Bartoli segnalava accadere in Tirolo al retoromanzo rispetto al tedesco, al quale — caso mai — le posizioni verrebbero odiernamente ritolte (?) dal lombardo e specie dal veneto [13], sancendosi, in conclusione, un regresso di parlate affini.

Che il friulano fosse ampiamente diffuso nella regione giulia già in pieno medioevo lo desumiamo pure dal noto passo dantesco [14], ma esso friulano si è poi — ripetiamolo — a mano a mano ritratto, lasciando, comunque, non poche tracce toponomastiche — e, più, dialettali — nella regione che ebbe sì lungamente a contendere a veneti e a slavi [15].

Si potrebbe postulare una ladinità antichissima, oltre che di Manzano (Paugnano — com. Monte di Capodistria), di Vergnacco — com. Grisignana, di Segnacco e di Sovignacco (villaggi e castelli presso Pinguente), ecc. — che ci sembra evidente —, anche di Pinguente stessa, di Portole, di Grisignana [toponimo che ricorre anche in provincia di Vicenza (Grisignano di Zocco) — ma è veneto?], di Cittanova d'Istria, di Umago, di Pirano, di Isola d'Istria, di Capodistria e di altri centri del territorio [16]: i limiti potevano, quanto meno, seguire una linea intermedia fra Umago e Parenzo (il Canale nuovo), linea che, attraverso Pinguente e Rozzo nell'interno, giungesse al Quarnaro, ove poi la parlata ladina venne superata da quella veneta e da quella croata di tipo «čakavo» [17]. A meridione di tale linea sarebbero, invece, prevalsi i dialetti cosiddetti istro-romani.

Nell'VIII sec. d. C. tale supposta ladinità si sarebbe scontrata la prima volta con le sopravvenienti avanguardie slave che cominciavano ad infiltrarsi.

Da allora la toponomastica ha subìto rilevanti variazioni: esaminiamo, ad es., le fortune del toponimo «Muggia».

veneto: Muja	sloveno: Milje
croato: Mile	tedesco: Mugeln.

Ma il geografo tedesco Albrecht Penck (1858-1945) ha fatto rilevare che nel «Prospetto ecclesiastico» che si conserva nell'archivio vescovile di Trieste è segnata fra parentesi, accanto alla forma ufficiale, la forma «Mugla». E' ben vero che i nessi di gutturale o labiale + liquida sono conosciuti anche dallo sloveno e dal

croato [18], ma per «Muggia» il croato stesso e lo sloveno presentano altre forme che a «Mugla» non si possono direttamente ricondurre: il nesso è però comune anche ai dialetti ladini e, fra questi, pure alla varietà friulana [19]: e proprio la forma friulana, più vicina alla latina [20], può essere stata la base della più recente traduzione tedesca, rifatta sopra la pronuncia popolare.

Altri nomi di località della «fascia linguistica» mantengono il predetto nesso che la lingua toscana ha, invece, altrimenti risolto: Brtonigla (Verteneglio), Nugla — com. Rozzo, Plomin (Fianona, evoluzione dell'antico «Flanona» — «ā» è reso in croato di regola con «o»): tutte queste forme slave potevano essere accette anche al ladino [21].

Ricordiamo, infine, «Hum» (località in comune di Rozzo, in territorio glottologicamente croato): il nome risale a un antico *Hulm [22] (sloveno: *Holm) ed è stato reso in italiano con Colmo, voce in cui la liquida si è conservata (mentre era caduta nelle forme slave), forse per il suo persistere nella forma popolare ladina, che si può supporre base del recenziore adattamento italiano.

Anomalie scarse ed incerte queste: ma sarebbe poi buona norma ridurne ancor più il numero e tendere ad annullarlo (come vorrebbe il razionalismo dei neogrammatici) per ingrossare la schiera dei casi normali?

NOTE

(1) Gianfranco D'Aronco e Alessandro Vigevani: *Dell'antica fascia linguistica tra la Slavia e il Friuli*, in «La Porta Orientale» XVI, n. 1-3 pagine 7-15. Trieste, gennaio - marzo 1946.

Ma sull'argomento cfr. soprattutto:

Baccio Ziliotto: *tergerstino e muglisano*, noterelle storiche, in «Ce fastu?» XX, N. 5-6 — pagg. 226-232. Udine, 31 Dicembre 1944, e Matteo Bartoli e Giuseppe Vidossi: *Alle porte orientali d'Italia. Dialetti e lingue della Venezia Giulia (Friuli e Istria) e stratificazioni linguistiche in Istria. Con un'appendice di testi dialettali e una carta linguistica della Venezia Giulia.* Torino. Gheroni, 1945.

(2) ma il friulano, come idioma, non sembra riannodarsi in alcun modo al croato attraverso lo sloveno (nonchè dipenderne!): se mai sussistono delle interessanti coincidenze dirette (da notarsi la fase parallela, ignota allo sloveno, della schiacciata intermedia «ć»). Non intercedono, comunque, neppure veri e propri rapporti linguistici diretti.

([3]) cfr. il mio articolo: Uno studioso di problemi glottologici friulani all'estero: Petar Skok, in « Ce fastu? » XVIII, n. 5 — pagg. 174-175. Udine, 31 ottobre 1942 (il friulano come lingua del patriarcato di Aquileia).

([4]) su quest'ultimo cfr. Karl Štrekelj: *Morphologie des Görzer Mittelkarstdialektes mit besonderer Berücksichtigung der Betonungsverhältnisse, in* « Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften » CXIII B. - pagg. 377-496. Wien. In Commission bei Carl Gerold's Sohn, 1886; Ugo Pellis: *Il sonziaco,* in « Annuario dello i. r. Ginnasio superiore di Capodistria ». Anno scolastico 1909-10 - pagg. [1]-63 e Anno scolastico 1910-11 - pagg. [13]-59. Trieste. Stab. tip. L. Hermannstorfer, 1910 e, rispettivamente, 1911; Carlo Vignoli: *Il parlare di Gorizia e l'italiano (letterario)* - con prefazione dell'Eccell. Ernesto Monaci. Roma. Maglione, 1917.

([5]) e attualmente minaccia anche da sud-est nella sua varietà triestina.

([6]) diversamente il « romancio » in Svizzera, non ancora — comunque — assurto a lingua « ufficiale » della confederazione: così con il « Message du Conseil fédéral à l'Assemblée fédérale concernant la reconnaissance du romanche comme langue nationale », 1 giugno 1937, in « Feuille fédérale », 89 - Vol. II, N. 22 - 3553. Berne. K. - J. Wyss, 2 giugno 1937 [cfr. Carlo Battisti: *La quarta lingua svizzera: il grigione,* in « Nuova Antologia », Volume CCCXIV della raccolta (serie ottava), f. 1570/16 - pagg. 407-417. Roma. La Nuova Antologia, 16 agosto 1937]. Emissioni radio in lingua romancia si sono avute fin dall'inizio (Zurigo, 1924), regolarmente poi dal 1938 — com'è naturale —, dalla stazione di Beromünster (Zurigo, Basilea e Berna), insieme con quelle di lingua germanica (Sottens è invece la stazione di lingua francese e Monte Ceneri quella di lingua italiana).

([7]) osservava il Bartoli che vari fra i cultori di problemi ladini (Graziadio Isaia Ascoli, Carlo Salvioni, Jakob Jud, Carlo Battisti, lui stesso) provengono da regioni ladine o alle ladine finitime [in « L'Italianità del dalmatico del sardo e del ladino » (in « Archivio storico per la Dalmazia » Volume XX - pagg. 518-534. Roma, 1936 - pag. 518 <ristampato con aggiunte e riduzioni in «Atti del IV Congresso Naz. di Studi Romani» IV - pagg. 291-304. Roma. Istituto di Studi Romani, 1938 - cfr. ivi pag. 291>)].

([8]) è mancata inoltre una grande documentazione letteraria: il Friuli ha sempre vantato piuttosto delle ottime individualità fra i professionisti (medici e giuristi, specialmente). Anche la plurisecolare separazione politica fra i territori di Udine e di Gorizia ha contribuito ad incrinare e indebolire un edificio che, altrimenti, potrebbe ancora sussistere in condizioni di ben maggiore solidità.

([9]) *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria* da J. C., con appendice dello stesso autore sul dialetto tergestino, in « Archivio glottologico italiano » XII - pagg. 255-374. Torino - Firenze - Roma. Loescher, 1892 - pag. 302 [ristampato con aggiunte in « Archeografo Triestino » - nuova serie, volume XIX, P. I. Trieste. Caprìn, 22. X. 1893 (ma 1894)].

([10]) il Bartoli non adotta il segno « g̃ ».

([11]) l'ultimo che parlò il dialetto ladino di Muggia fu Niccolò Bortoloni, il quale asseriva che il friulano era un « parlàr stranbo, gàrbo, in an-

tíko, per véglo », mentre invece il veneto era « sivíl e parlàr vívo »: « di maggior p r e s t i g i o», commenta il Bartoli [M. B. in *Ultime relique friulane di Muggia,* in « Archivio glottologico italiano » XX (Sezione neolatina) - pagg. 166-171 (rubrica *Materiali*). Torino. Chiantore, 1926 - pag. 171]. Altrove il medesimo autore aveva parlato del veneto come di lingua di scambio del bacino adriatico, indipendentemente dall'origine etnica delle singole genti (cfr. *Linguaggi romanzi e slavi nel Litorale dalmatico,* in « Ce fastu? » XVII, n. 2-3 - pagg. 45-48. Udine, 30 giugno 1941).

Niccolò Bortoloni morì novantatreenne nel 1898: nel medesimo anno decedeva a Veglia Antonio Udina; così venivano miseramente a disperdersi le ultime reliquie di parlate che erano tenacemente resistite attraverso lunghi secoli, ma non erano state tempestivamente affidate alle lettere e ai documenti (che ne avrebbero pure difesa la validità e dilazionata la fine). Gli intensificati scambi per via di mare avevano nel frattempo accelerato e sanzionato la vittoria del veneto.

([12]) cfr. Antonio Ive: *I dialetti ladino-veneti dell'Istria.* Strasburgo. Trübner, 1900.

([13]) cfr. (Wilhelm) Meyer-Lübke: *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani* (a cura di Matteo Bartoli). Torino. Chiantore, s. d. (1926) - pag. 6; Carlo Battisti: *Popoli e lingue dell'Alto Adige. Studi sulla ladinità altoatesina.* Firenze, 1935[2] (per la questione ladina cfr. particolarmente il cap. VI).

([14]) *De vulg. eloq.* I, XI 5 (testo della Società Dantesca - 1921): « Ces fastu? (ma correzione del D'Ovidio: Ce fastu? - dittografia?) crudeliter accentuando eructant » (scil. « Aquilegienses et Ystrianos »).

All'inizio del quattordicesimo secolo queste due genti appaiono dunque costituire un'unità linguistica, e questa è ladina: se non che neppure il padre Dante sembra apprezzare simpaticamente il nostro rude e sobrio linguaggio alpino.

([15]) esistono casi anomali nei quali lo slavo (lo sloveno, in genere) ha conservato tracce di latinità dovute al friulano [« uxorium », « modiolus » (per quest'ultimo vocabolo <« muz̆ôl », « muz̆ólj »>, noto a Resia, come nell'isola di Cherso <Erjavec>, cfr. lo « *Slovensko - nemš̆ki slovar* » del Pleteršnik <1894>, I - pag. 622, con riferimenti ivi citati e, per l'Erjavec, - oltre la ivi ricordata e ben nota « Potna torba » - anche « Letopis Matice Slovenske » 1882-1883, pag. 214 <dove si propone un altro etimo>)].

([16]) cfr. anche Giannandrea Gravisi: *Affinità toponomastiche fra l'Istria ed il Friuli,* in « La Porta Orientale » XV, n. 4-12 - pagg. 160-165. Trieste aprile-dicembre 1945: un vero « Grossesraum » ladino! [cfr. anche, del medesimo autore: *Curiosità toponomastiche in Istria,* in « Archivio Veneto » Anno LXXIII, vol. XXXII-XXXIII - V Serie N. 63-66 - pagg. 209-218 (a pag. 211). Venezia. R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1943].

([17]) il Bartoli affermava che il ladino sarebbe arrivato « wahrscheinlich bis zu Risano » (« *Das Dalmatische, altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und Ihre Stellung in der Apennino-balkanischen Romania* », in « Schriften der Balkankommission, linguistische Abteilung » IV-V. Wien. 1906, I B. - pag. 220); più tardi (*Le parlate italiane della Venezia Giulia*

e della Dalmazia - Lettera glottologica a un collega transalpino. Grottaferrata. Tipografia italo-orientale, 1919) egli, implicitamente, limitava ancor più tale area, affermando (pag. 11) che Muggia sarebbe stata la « propaggine più meridionale del tipo ladino »: tesi questa, invero, probabilmente troppo restrittiva e rinunciataria.

Cfr. anche, del medesimo autore, due recensioni apparse a breve distanza l'una dall'altra (nel 1917 e, rispettivamente, nel 1918) nel « Giornale storico della letteratura italiana » [Torino. Loescher - Anno XXXV. Volume LXLX. Fasc. 206-207. - pagg. 376-394 (a pag. 389) e Anno XXXVI. Volume LXXI. Fasc. 213 - pagg. 347-348 (a pagg. 347-348), l'una (nella *Rassegna bibliografica*) ad ALBERTO TRAUZZI (*Aree e limiti linguistici nella dialettologia italiana moderna*. Rocca S. Casciano, Cappelli, s. a. /1916/), l'altra (nel *Bollettino bibliografico*) a CARLO SALVIONI (*Ladinia e Italia:* discorso inaugurale letto l'11 gennaio 1917 nell'adunanza solenne del R. Istituto lombardo di scienze e lettere. Pavia, Fusi, 1917)].

([18]) anche dal più antico [cfr. « planja » (= pianura, dal latino « planum ») nel ragusano del XVI sec.].

([19]) anche nel finitimo tipo tergestino di essa (« fameglo », nelle carte di un processo del 1445 - testi Cavalli).

([20]) « Castrum Muglae » (cfr. « Castrum Glemonae »).

([21]) non così « Capodistria » (« Insula Capri »): tanto il veneto che il ladino esigerebbero, in luogo della labiale sorda, la bilabiale [« capitania » > « cave(d)agna » (= testata di un campo non seminata)] - eventualmente nel veneto soppressa poi in via di ulteriore evoluzione. La persistenza della labiale sorda sembra di influsso croato (Kopar).

([22]) così in Erzegovina abbiamo il toponimo « Zahumje », attraverso « Zahumlje » (comprendeva una parte della regione odierna). Cfr. l'antico slavo « vlna » [sloveno « volna » (pronuncia: vouna »), croato « vuna »] e, parimenti, « slna » (solnce > sonce e, rispettivamente, « sunce »); cfr. pure il toponimo Buzet (* Blzet) = Pinguente.

II.

Entrano quindi in considerazione per una breve disamina varie parlate ([1]):

Tergestino.

Tipicamente friulano ([2]). Spento da vari anni, deve essere costituito, in tutto il secolo XIX, più che altro in una mescolanza di forme venete e forme ladine (veneto friulaneggiante, quale si insinua attualmente nel territorio dei « bisiács ») ([3]), senza notevoli tradizioni scritte e parlato in città vecchia e nell'intimità ([4]). Le caratteristiche erano in genere molto simili a quelle del parlare di Muggia.

Il ladino si spense a Trieste prima ancora che a Muggia, sostituito universalmente dal veneto, stimato « nobile » ([5]), e cioè letterario e italiano ([6]).

Muglisano.

Parlata friulana, del tipo occidentale ([7]) e, pur tuttavia, incomprensibile ai veneti; strettamente affine al tergestino. Peculiari analogie con il friulano le seguenti:

a) « ó » latino reso « ué » ([8])

b) conservazione del nesso gutturale o labiale + liquida, talora con sparizione secondaria della liquida, a differenza che nel friulano - [es. sangós (= singhiozzo) — friulano: sanglòz ([9])].

c) palatizzazione delle gutturali (« ca » > « ca »)

d) suffissi in « -ut ».

I punti *c* e *d* possono anche parzialmente dipendere da influssi slavi, quantunque, pel primo fra questi, possiamo dire che il consonantismo della « Romania Occidentale » ([10]) coincida, su questo punto, in linea generale con quello della slavia e costituisca presu-

mibilmente una comune nota tendenza ed evoluzione europea, non estranea del resto neppure alla penisola appenninica.

Mancava alla parlata di Muggia il perfetto, conservato ancora in friulano: comunque, la sua ladinità è ormai pacificamente acquisita.

L'onomastica degli ultimi ladini di Muggia intervistati dal Cavalli è già piuttosto veneta che friulana [11], ma, in ogni modo, attraverso costoro, in una serie di colloqui-interrogatorii, il raccoglitore ha potuto ricostruire un abbondante lessico e fissare una serie di proverbi [12], di usanze [13] e di tradizioni, in buona parte comuni anche al Friuli [14] e a Trieste tergestina (v. p. 1).

Istriano.

Elementi ladini — se non direttamente friulani [15] — si rinvengono anche nei dialetti dell'Istria propriamente detta: penisola questa di difficile stratificazione glottologica (nonchè etnica) per la coesistenza e l'influsso di elementi ladini, veneti e slavi sovrappostisi alla primitiva base istro-romana, maggiormente conservatasi nella parte meridionale: nè devono mancare tracce di antichissimi dialetti indigeni, nè contatti con l'abruzzese, il tarantino, il dalmatico [16].

Antonio Ive, professore all'università di Graz e uno dei migliori studiosi dei dialetti istriani (parlate di Pirano, Rovigno, Dignano, ecc.) e veglioto, giungeva, in base al censimento del 31 dicembre 1890, a notevoli conclusioni che sono servite di base alle indagini successive [17].

Segni di ladinità sarebbero:

il dileguarsi della sillaba finale negli infiniti regolari
l'omissione dell'articolo davanti all'aggettivo possessivo
« n » al posto di « m » nelle desinenze di vari tempi e modi.

Veglioto.

Spentosi nel 1898 con la morte dell'ultimo rappresentante [18]. Era più vicino ai dialetti ladini e franco-provenzali — e, pertanto, al gallo-romano — che al veneto [19].

Il veglioto conserva i nessi di labiale e gutturale + liquida (es. « Vegla ») e non conosce le forme « bianco » (raccolta e preferita, invece, dal friulano) e « guardare », entrambe d'origine germanica.

Comunque, una stretta connessione intercede anche fra veglioto e dalmatico, e una più completa risoluzione del problema del primo — che, per la sua posizione centrale ai limiti fra le due « Romanie » [20], ci sembra la più importante fra le parlate qui considerate — recherebbe un cospicuo contributo anche alla spiegazione di vari fenomeni presentati dall'illirico [21] e dal romeno e della loro generale economia [22]. Una tesi meramente « illirica », che escluda la gallo-romanità, ci sembra in ogni modo infondata.

Riterrei che il veglioto si debba considerare come un ponte di passaggio fra la ladinità occidentale e la « Romania orientale »[23].

Dalmatico.

Alla « Romania orientale » [24] appartiene invece il dialetto indigeno neolatino e preveneto della Dalmazia, che era di tipo più toscaneggiante di quanto le parlate in genere dell'Italia settentrionale [25]. Il suo carattere positivo di latinità (la Dalmazia ha sue tradizioni imperiali) è determinato dall'accordo glottologico con i dialetti dell'Italia centrale [26], quello negativo dal suo minore accordo con quelli della Dacia (ma questa pure rientra prevalentemente nella « Romania orientale »), dell'Iberia e della Gallia transalpina [27].

Comunque, per qualche concorde carattere [analogia di innovazioni, o di conservazioni della fase più antica — come più spesso si riscontra, data la ristrettezza municipale della loro rispettiva storia e la scarsità di rapporti con altre regioni (regola dell'area più isolata)] e per qualche mera coincidenza di fatto (persistenza dei nessi consonantici gutturale e labiale + liquida), si possono fissare dei rapporti — per quanto indiretti — anche fra il dalmatico e il ladino [28].

L'ultimo dalmatico si parlò forse nell'isola di Veglia [29], ove è in quanto colorò di sè — come accennammo — la parlata locale (la quale, invece, a nessun patto ci ridurremmo a sussumere sotto la dalmatica, come una sua varietà).

Istroromeno.

Dell'altipiano della Piuca (affluente della Sava) nel Carso istriano [Seiane — com. Castelnuovo d'Istria (Fiume) e Valdarsa (Pola), sulle pendici di Monte Maggiore]: è la lingua dei « Ci-

ci » ([30]), già nomadi e provenienti fin anche dalla « Grande Valacchia » (la Tessaglia) ([31]).

Caratteristica di tale parlata è la rotacizzazione della « n » intervocalica, come fenomeno stabile, e cioè senza ritorno alla nasale (area isolata, infeconda di innovazioni dall'interno e priva di contatti con parlate affini):

es. qui(s)ne ([32]) = cire (romeno letterario attuale: cine)
bene = bire (romeno letterario attuale: bine)

Da tali due vocaboli d'uso comune ([33]) derivano il nome popolare sloveno di « čiribirci » e, probabilmente, la forma friulana « ciribiribìn » ([34]).

La soluzione dei problemi veglioti farebbe forse una maggiore luce anche su quelli inerenti a questo dialetto, sull'economia del quale non è stato ancora raggiunto un completo accordo fra gli studiosi.

Sussiste, pertanto, un sostrato di continuità, ininterrotta fino a saldatura, di elementi linguistici ladini — friulani o friulaneggianti, nella fattispecie — dai nostri confini orientali — attraverso l'odierna falda veneto-slovena — fino ai limiti occidentali etnico-glottologici croati.

NOTE

([1]) nessuna - come del resto, neppure la friulana - immune da contatti con lo slavo.

([2]) la friulanità di Trieste viene ad essere continuamente rinnovata nell'ethos, se non nel linguaggio - oggi, più che mai, per molteplici (e non certo buone) ragioni, rapidamente ripudiato nella nuova sede -, da una incessante spinta migratoria.

Sul tergestino cfr. G. I. A(scoli): *Noterelle* - 1. *Il dialetto tergestino,* in « Archivio glottologico italiano » X - pagg. 447-465 (e specialmente pagina 450). Roma, Torino, Firenze. Loescher, 1886-1888.

Il tergestino non accettò però (o, forse, meglio: non conservò a lungo e non ci ha pertanto potuto documentare) tutti i nessi di gutturale o labiale + liquida, ma soltanto « bl », « cl » e « pl »: presenta, pertanto, un elemento di ladinità in meno nei confronti del dialetto di Muggia (malgrado la maggiore occidentalità: grande centro - ricambi più rapidi - venetizzazione ed italianizzazione).

([3]) cfr. Giuseppe (don) Mainati: *Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino.* Trieste. Marenigh, 1828; cfr. anche: Ernesto Kosovitz: *Dizionario - Vocabolario del dialetto triestino e della lingua italiana,* compilato da E. K. maestro. Trieste, figli di C. Amati, 1889².

Gli alterati friulani in « -at », « -az » e « -uz » tendevano già a sparire nel secolo scorso. Ne riporta un elenco il Cavalli (nello studio citato a pagina 6 n. 9 - pagg. 205-206).

Friulane sono pure le forme tergestine « slambrár », « kunín » e « bazuál ». Quest'ultima voce - a quanto ho potuto constatare - va sparendo anche dall'attuale uso comune friulano (« basoâl », « besoâl », « basauâl »): forse che pure presso di noi si comincia a perdere la comprensione dei vocaboli più tipici? Agli influssi veneti si sono oggi sovrapposti, più pericolosi, quelli tosco-italiani, attraverso le immigrazioni, la scuola, le forme moderne di propaganda: lo stesso veneto ne risulta scosso. Arginiamo la marea che sale prima che diventi irresistibile e travolgente.

([4]) il Cavalli [op. cit. (v. p. 6 n. 9) - pag. 370 n. 1] riporta fra l'altro una lista di venti persone, morte fra il 1813 e il 1889, che avrebbero parlato l'ultimo friulano di Trieste (spicca in questo elenco il nome del conte Giacomo de Prandi). L'ultimo che lo conobbe sarebbe stato Giuseppe de Jurco (m. 1889).

([5]) si ricordi il parlar « sivíl » e « vívo » del Bortoloni (v. p. 7 n. 11).

([6]) due termini che si trovano assai spesso uniti: anche troppo spesso.

([7]) finale in « -a » dei sostantivi femminili, come nella parlata di « Oltràn » (ultra amnem), cioè dei friulani di « di là da l'aghe »; dove l' « -a » non è influsso del corrente italiano, ma residuo della fase latina più antica. Cfr. Ugo Pellis in Giovanni Lorenzoni: *incontri con Ugo* in « Ce fastu? » XX, N. 1-2 - pagg. 49-51. Udine, 30 aprile 1944 - pag. 51.

([8]) cfr. G. I. A(scoli): *Noterelle* - 1. *Il dialetto tergestino* - pag. 462 (v. p. 12 n. 2); in « esso » reso « ĝués » notisi la « ĝ » ricavata dal digamma iniziale in analogia con il tipo « laĝuár » (lavare), pure muglisano. Cfr. in italiano i derivati germanici « guardare », « guancia », « guaime » (Waim), ecc. Per la « ĝ » v. pag. 6 n. 10.

([9]) per « ĝ » v. anche p. 6 n. 10.

([10]) per tale espressione cfr. W(alter) von Wartburg: *La posizione della lingua italiana.* Firenze. Sansoni (Biblioteca del Leonardo XIII.), 1940 - pag. 13 (in /I/ « Origine e vicende dello spazio della lingua italiana ») [riduzione da una omonima « Veröffentlichung der Abteilung für Kulturwissenschaft » (Erste Reihe. Vorträge. Heft 2) del « Kaiser-Wilhelm - Institut für Kunst- und Kulturwissenschaft » in Roma (Bibliotheca Hertziana). Leipzig. Keller, 1936 - pag. 8].

([11]) se non forse in Albino Postogna, dal cognome d'origine slovena [e slava è sempre di regola la finale « -ogna » (« -onja ») nella nostra zona], e, come proporrei, in Cristoforo Tiepolo.

L'onomastica può servire ad accostare vieppiù territori già limitrofi, indicando antichità di scambi e di legami.

([12]) ad es.: febrár, piéz de dut; an bizést, an sénsa sest [ricordati dal Tiepolo; in op. cit. (v. p. 6 n. 9) - pag. 348].

([13]) ad es. il gioco del « pándul » - ivi, pag. 315 (Postogna) -, noto (e con questo nome) a Muggia nel secolo scorso.

([14]) un posto particolare tengono, a mio avviso, i canti popolari muglisani raccolti dal Cavalli. Essi, in genere, si riallacciano però per il loro contenuto, per la loro ispirazione (più superficiale e più futile), forse per la loro stessa intonazione, più a motivi veneti che al temperamento friulano, e non mancano in essi neppure alternanze formali con il dialetto veneto (esempio « cor » per « ciòli », dalla base latina « tollere »): molto accoratamente i superstiti depositari della tradizione friulana di Muggia avevano ricordato al Cavalli: Dópo de nóus, nisún favelará plui kusí » [op. cit. (v. p. 6 n. 9) - pag. 267)].

Fra le « vilóti » [non « vilótis »! - più che a un livellamento secondario di origine letteraria, vorrei pensare (cfr. Wartburg: op. cit. <v. p. 13 nota 10> - pag. 13) a un elemento della « Romania Orientale », in antitesi alle finali consonantiche del friulano, che fa - con il francese, le parlate padane, ecc. e contro il toscano, il veneto, il dalmatico, ecc. - parte del gruppo ovest] mi sembra di particolare rilievo la strofa 58 (Tiepolo), appartenente al « cant de l'urtulan » [Archeografo - pagg. 176-177 (aggiunta)], che i muggesi cantavano nei primi decenni del sec. XIX:

Kuánt ke zívi su per Carña,
jó no zívi mái debánt.
kuatro nóli par sakéta,
li fantáti al mió kumánt.

E' probabile che quest'aria, d'importazione friulana (Tiepolo), si sia diffusa (o sia stata addirittura composta) nell'epoca in cui Muggia e l'intiero Friuli erano inglobati nel medesimo sistema politico, ed è possibile che queste siano le parole originarie della villotta, poi variamente adattate (se di « redazione originaria » ha senso discorrere a proposito di una produzione di carattere popolare).

La redazione friulana di tale strofa è riportata, insieme con l'aria, in « *Villotte e canti popolari friulani* », a cura della Soc. filol. friulana. Firenze. Mignani (s. d.) - f. II, n. 48 - pagg. 114-115, e, più recentemente, da Fred Pittino (realizzazione musicale di Vittorio Fael), come raccolta in Carnia (Avanti cul brun!... Lunari di Titute Lalele pal 1947 XIV An - 3.ze Série - pag. 27. Udin. Avanti cul brun!... - Editôr, 1946).

([15]) G. I. Ascoli (*Saggi ladini*, in « Archivio glottologico italiano » I - pagg. 1-537. Roma, Torino, Firenze. Löscher, 1873 - pag. 436) suppose per primo analogie con il friulano e con il buranello. Abbiamo già notato come anche il dialetto di Muggia fosse in antico l'area dialettale friulana ad occidente. Portogruaro e il suo contado, ad es., furono soltanto recentemente venetizzati. E Portogruaro dista da Burano poco più di 40 km. in linea d'aria. Cfr. anche Ugo Pellis: *Pagine inedite* (a cura di Tita Brusin), in « Ce fastu? » XXI N. 1-6 - pagg. 19-26. Udine, 31 Dicembre 1945.

([16]) non mancano neppure nella falda ladino-veneta gli influssi slavi, quali, ad es., l'estensione della forma del pronome riflessivo (kóme se camé vói): ma mi sembra questo adattamento o influsso seriore di scarso rilievo (cfr., ad es., nel triestino attuale - e nel moderno croato abbiamo il medesimo fenomeno - i calchi dal tedesco: « a sette ore », « sono sei ore », e « prego ». Sul vasto problema dell'incontro dei tre tipi linguistici e delle tre « Anschauungen » europee cfr. Ugo von Schuchardt: *Slavo-Deutsches und Slavo-Italienisches*. Craz. Leuschner & Lubensky, 1884).

In quanto alla trasformazione della « c » in « z » davanti alle palatali « e » e « i », possiamo anche pensare ad un'influenza veneta concorrente con quella slava (che sembra però più certa), o anche alle esigenze delle leggi linguistiche illiriche o di altre ancor più generali. Circa poi alla palatalizzazione della medesima consonante « c » davanti alla vocale di riposo e alle oscure, vedi quanto detto a proposito del muglisano a p. 5 n. 2 (termini riannodanti di continuità).

([17]) fra le pubblicazioni più autorevoli ricorda: Antonio Ive: *Novelline popolari rovignesi*. Vienna. Holzhausen, 1877; Domenico Comparetti e Alessandro D'Ancona: *Canti e racconti del popolo italiano*. Vol. V. *Canti istriani* [a cura di Antonio Ive - con vari spunti antifriulani (v. p. 2)]. Roma, Torino, Firenze. Loescher, 1877; Antonio Ive: *Fiabe popolari rovignesi*. Vienna. Holzhausen, 1878; (Bernardo) Benussi e (Antonio) Ive: *Storia e dialetto di Rovigno*. Trieste. Tipografia del lloyd austro-ungarico, 1888; Raimondo Devescovi: *Vita rovignese. Bozzetti in vernacolo*. Rovigno. Coana, 1894; Francesco Babudri: *Appunti lessicali sulla parlata della campagna istriana*, in « Pagine istriane » VIII 10 - pagg. 135-139 e 11-12 - pagine 151-162; IX 1 - pagg. 8-9; 2-3; - pagg. 49-53; 4-5; - pagg. 99-106; 6-7; - pagg. 129-134; 8-9; pagg. 196-202. Capodistria, Priora, 1910 e, rispettivamente, 1911.

Cfr. anche: Josip Ribarić: *Razmještaj juznoslovenskih dijalekata na poluotoku Istri*, in « Srpski dijalektoloski zbornik » Knjiga IX. Rasprave i gradja - pagg. 1-208. Beograd. 18. izdanje Jovanović (Srpska kraljevska Akademija), 1940.

([18]) Antonio Udina, detto « Tuóne Udáina de saupranáum Búrbur », morto a settantasette anni il 10 giugno 1898, « cruenta vittima del lavoro. Fu ammazzato da una mina! » (cfr. Bartoli, nello studio citato a n. 27 - pag. 203, n. 4). Per l'onomastica, cfr. anche il cognome D'Udine, attestato - ad es. - a Isola d'Istria: essa pure indica nella zona un'antica friulanità e/o un antico ponte di passaggio verso l'est.

([19])cfr. Antonio Ive: *Novelline, storie, leggende in veglioto odierno*. Graz, 1899; Matteo Bartoli: *Ancora Veglia ed aree vicine*, in « Archivio glottologico italiano » XX (Sezione neolatina) - pagg. 132-139. Torino. Chiantore, 1926.

([20]) v. p. 13 n. 10.

([21]) e la questione illirica ha il suo fuoco nel problema del dalmatico (rapporti illirico-dalmatico). Il Bartoli esclude però una derivazione dall'illi-

rico con innovazioni dalla finitima area gallo-romana. E quale l'economia dei rapporti fra gli illiri e gli slavi (loro eredi e continuatori o « seconda ondata », antagonista e localmente assimilata?)?

(22) a Veglia si riannoda geograficamente la vicina Fiume: per la parlata di questa città, cfr. ATTILIO DEPOLI: *Il dialetto fiumano,* in « Bollettino della deputazione friulana di storia patria » XI. Udine, 1913.

(23) la dittongazione vegliota ($\breve{a} \rightarrow$ uo, $\bar{i} \rightarrow$ aĭ, u $\rightarrow$ oĭ) si riallaccia tanto a quella della Svizzera, francese e romancia, quanto a quella di alcuni parlari degli Abruzzi e della Puglia settentrionale, nonchè del preveneto istriano (zona linguistica essa pure presumibilmente mista e ai confini delle due « Romanie ») e del dalmatico. Cfr. MATTEO BARTOLI: *Ancora Veglia,* ecc. (v. p. 15 n. 19) - pag. 13.

Sull'argomento in genere cfr. P. GABRIELE GOIDÁNICH: *L'origine e le forme della dittongazione romanza,* ecc. Halle. Niemeyer, 1907 (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie 5. Heft); MATTEO GIULIO BARTOLI: *Riflessi slavi di vocali labili romane e romanze, greche e germaniche,* in « Jagić-Festschrift (Zbornik u slavu Vatroslava Jagića) » - pagg. 30-60. Berlin. Weidmannsche Buchandlung, 1908.

Cfr. anche PIETRO SKOK: *Piccolo contributo allo studio del veglioto,* in « Archivio glottologico italiano » XX (Sezione neolatina) - pagg. 127-131. Torino. Chiantore, 1926; *Studi toponomastici sull'isola di Veglia,* in « Archivio glottologico italiano » XXI (Sezione neolatina) - pagg. 95-106 (rubrica *Toponomastica*). Torino. Chiantore, 1927; id. in XXIV - pagg. 19-55 - 1930; id. in XXV (Sezioni riunite) - pagg. 117-137 (senza indicazione di rubrica) - 1931-1933; id. in XXVIII fascicolo I - pagg. 54, 63 (a firma P. Skok, senza indicazione di rubrica e con il sottotitolo « *Toponimi derivati da nomi e cognomi italiani* ») - 1936; id. in XXIX - fascicolo II - pagine 113-119 (a firma Petar Skok, senza indicazione di rubrica e con il sottotitolo « *Toponimi e antroponimi d'origine romana* ») - 1937.

(24) v. p. 13 n. 10.

(25) e segnatamente del bergamasco e del friulano (del quale ultimo è pacifica l'autonomia).

(26) cfr. il neolatino toscaneggiante di Ragusa, spentosi verso la fine del sec. XV. Era idioma ammesso al « Consilium rogatorum » della repubblica veneta. Cfr. MATTEO GIULIO BARTOLI: *Das Dalmatische,* u.s.w. (v. p. 7 n. 17) - pagg. 219-224.

(27) cfr. sul dibattuto argomento: MATTEO BARTOLI: *Due parole sul neo-latino indigeno di Dalmazia,* in « Rivista Dalmatica » II, II - pagg. 198-209. Zara. Artale, 1900; CLEMENTE MERLO: *Ancora di dalmatico. Replica a M. G. Bartoli.* Pisa. 1900.

Cfr. anche PETER SKOK: *Zur Chronologie der Palatisierung von c g qu gu vor e i y i im Balkanlatein,* in « Zeitschrift für romanische Philologie » XLVI, H. 4 - pagg. 385-410. Halle. Niemeyer, 1926 (ausgegeben April 1927); *Zum Balkanlatein,* in « Zeitschrift für romanische Philologie » XLVIII, H 3 u. 4 - pagg. 389-413. Halle. Niemeyer, 1928; id. (III.) in L. H. 4 u. 5 - pagg. 484-532 - 1930; id. (IV.) in LIV. H. 2 u. 3 - pagg. 175-215 e 4 u. 5 - pagg. 424-499 - 1934. *Einiges Neue aus dem Altdalmatischen und dem Serbo-Kroatischen,* in « Zeitschrift für romanische Philologie » LVII, H. 2-4 (Festschrift Karl Jaberg zum 60. Geburtstag gewidmet) - pagg. 462-480. Halle. Niemeyer, 1937.

(28) « L'italianità della Dalmazia... è... più profonda... che quella del Friuli », conclude il Bartoli. E altrove [*Le parlate italiane,* ecc. (v. p. 7 n. 17) - pag. 11] aveva affermato: « il dalmatico, l'istriano e il veneto sono linguaggi più italiani che il friulano e le altre parlate dell'Italia alpina e padana ».

(29) a proposito del neolatino di Dalmazia riporto un testo di cantilene infantili citato da LUCIANO SPALATINO (Morpurgo) (*Quando era fanciullo...* Roma. Dalmatia, 1942² - pag. 64), nel quale non mancano influssi veneti nè tedeschi (e slavi?), ma mi sembra potersi escludere senz'altro qualsiasi elemento indigeno (cfr., per la seconda formula, GIUSEPPE VIDOSSI: « Archivio trad. pop. » XX 56). La diffusione stessa della conta [non senza tracce in Slovenia, Istria, Transilvania (seconda formula - presso i numerosi tedeschi della zona)] contrasta con l'ipotesi della dalmaticità:

an tam tu tamen, flin flon, companè, are stare compastare
flin flon la ca tu sa e chi tocca... xe mussa
ai bai tu mi stai ti e mi companì, sami raco tico taco
ai bai e buff [con variante finale: *tu bis du* (o: *tu bis draus*)].

Il Morpurgo mi ha asserito di non rammentare più altre strofe del genere e di aver anzi penato non poco, in collaborazione con antichi compagni di fanciullezza, per riesumare nella memoria le formule qui trascritte.

Ma la cantilena è nota anche in Friuli, e ivi mi è stata attestata nella forma seguente (Udine, 1939-1941):
ae bae tu mi stae tie mie companie, sami raco tito taco ae bae buff
che deve scandirsi « *tumi* » e « *compa nie* ».

Il D'Aronco ha raccolto in Friuli, per il « corpus » demografico friulano che da lui attendiamo, venti altre redazioni di tale formula di sorteggio.

(30) cfr. GRAZIADIO ISAIA ASCOLI: *Colonie straniere in Italia,* in « Studj Critici ». Gorizia. Paternolli, 1861 - pagg. 49-79 [327-357, come « Estratto dagli Studj orientali e linguistici, Fasc. III. » (raccolta periodica di G. I. Ascoli. Milano. Editori del Politecnico <Lipsia, Brockhaus; Trieste, Muenster>, 1861)]; ARTHUR BYHAN: *Istrorumänisches Glossar,* in «Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache » VI (con i « Nachträge » di Gustav Weigand a pag. 397). Leipzig. Barth, 1899 - pagg. 174-396.

(31) fecero nel medioevo la loro prima apparizione (che si presenta come resurrezione - o, meglio, continuazione - dell'antica latinità orientale) in Macedonia nella regione intorno ai laghi [cfr. anche: JOSIP PREDAVEC: *Selo i seljaci.* Zagreb. Tipografija (Socijalna biblioteka. Knjiga prva), 1934 - pagg. 19-20], e di lì si erano in parte venuti a stabilire lungo la

Narenta, nell'Erzegovina, allorchè poi, sotto la spinta dei turchi, si trasferirono, insieme con altre popolazioni - slave queste -, attraverso la Bosnia e la Croazia (Lika), nell'interno dell'Istria.

Tale ultimo movimento sarebbe avvenuto nel 1463, com'è annotato in una glossa marginale del codice glagolitico di Petar Frascic (che contiene un salterio). Nel medesimo anno i turchi penetravano in Bosnia. Nel 1482 cadeva la stessa Erzegovina. I maurovalacchi (morlacchi) formano ancor oggi un vasto sostrato etnico del Montenegro e dell'Albania settentrionale.

Cfr. GIUSEPPE VASSILICH: *Sull'origine dei Cici* Contributo all'etnografia dell'Istria (s.n.t.); T. UZORINAC: *Il problema dei nomadi balcanici*, in « Za Dom » II, n. 56 - pagg. 4-5. Zagreb. Tipografija, 1942 (citato dall'edizione italiana).

Secondo l'opuscolo « Die Illyrischen Provinzen und ihre Einwohner » (Wien. In der Camesinaschen Buchhandlung, 1812) e secondo W. C. W. BLUMENBACH (*Neuestes Gemälde der Oesterreichischen Monarchie*. Wien. Sammer, 1837²), tali « cici » si dovrebbero invece identificare con gli iapodi. Cfr. ANTONIUS MAYER: *De Japodibus, populo Illyrico Celtis commixto*, in « Vjesnik Hrvatskoga Arheološkoga društva » - Nova serija, sv. 18-21 (Serta Hoffilleriana). - pagg. 189-199. Zagrabiae, 1937-1940.

([32]) « ne » enclitica.

([33]) servono per interrogare (chi sei tu?, chi è?) e per rispondere (bene).

([34]) cfr. *Villotte e canti popolari friulani*, f. III, n. 83. Firenze. Mignani (s. d.) - pag. 198 - registrata fra le comuni a tutto il Friuli.

Sul rotacismo in Istria cfr. TEOFIL FRÂNCU si GHEORGHE CANDREA: *Rotacismul la Moti si Istrieni*. Bucuresci. Cucu, 1886.

([35]) ringrazio la signorina Emilia Mirmina di avermi curato la pubblicazione del presente lavoro.

UNIVERSITÀ DI TRIESTE
BIBLIOTECA GENERALE
B. S. 6582

Finito di stampare nelle Officine Grafiche
D. DEL BIANCO & FIGLIO - UDINE
il 28 giugno 1950